

IV DOMENICA DI AVVENTO (C)

Mic 5,1-4a *“Da te uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele”*
Sal 79/80 *“Fa’ splendere il tuo volto e salvaci, Signore”*
Eb 10,5-10 *“Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà”*
Lc 1,39-48 *“A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?”*

Questa domenica conclusiva del tempo di Avvento focalizza il mistero *della nascita umana di Gesù*. Una nascita concreta, collocabile nello spazio e nel tempo, identificabile in una precisa genealogia. Le tre letture odierne ruotano tutte intorno a questo medesimo tema: la prima lettura riporta il famoso oracolo della nascita del Messia in una località sperduta, a Betlemme. La seconda lettura rappresenta una riflessione teologica sulla nascita umana di Cristo, al quale Dio non ha chiesto olocausti o sacrifici nel Tempio, ma *l’offerta della propria umanità*. Il brano evangelico narra la visita di Maria a Elisabetta, dopo l’annunciazione. La linea tematica che attraversa le tre letture odierne è facilmente identificabile: la nascita umana del Messia risponde alla *logica della piccolezza* che caratterizzerà tutta la sua vita di adulto. Il luogo scelto da Dio è Betlemme, piccolo capoluogo di Giuda. Proprio dalla piccola Betlemme “uscirà [...] colui che deve essere il dominatore” (v. 1). La sua origine umana è apparentemente umile, ma in realtà essa è “dai giorni più remoti” (v. 1). L’oracolo di Michea contiene la consueta metafora pastorale: “pascerà con la forza del Signore” (v. 2), e sotto la sua autorità il popolo avrà sicurezza e pace fino agli estremi confini della terra. Il vangelo odierno coglie la realtà di questa nascita nella sua fase iniziale, ossia nel grembo stesso della Vergine. La sua visita a Elisabetta rappresenta la prima rivelazione messianica, per via dello spirito di profezia che investe Elisabetta, nel suo incontro con Maria. Elisabetta infatti non può sapere umanamente nulla del fatto che Maria è gravida, né tanto meno che sia gravida di Colui che ella definisce “mio Signore”. E’ ovvio che lo Spirito Santo, di cui Maria è piena fin dal primo istante del suo “fiat”, si è effuso anche su Elisabetta, santificando il Battista nel suo grembo e comunicando un carisma profetico anche alla madre del precursore. Questa narrazione è certamente un inno al primato della grazia nella vita cristiana: chi è pieno di Spirito Santo, come Maria, risana e purifica gli ambienti in cui vive *solo con la sua presenza*. Infatti, solo la presenza di Maria ha santificato il Battista nel grembo di sua madre. *Chi è pieno di Spirito Santo e vive in grazia di Dio, irradia intorno a sé un’atmosfera positiva che stimola la parte migliore della personalità di chi gli vive accanto*. Questo è anche l’unico modo in cui l’evangelizzazione può essere efficace. Chi vive in grazia di Dio evangelizza e fa crescere la Chiesa, anche se è sprovvisto di particolari tecniche pastorali. La riflessione teologica della lettera agli Ebrei, infine, entra in merito al cambiamento del culto: *il Padre ha chiesto a Cristo un culto costituito dall’offerta della propria vita*, che noi chiamiamo Eucarestia. In tal modo viene

abolito l'antico culto e ne viene istituito uno nuovo: da questo momento ogni cristiano celebra l'Eucaristia come sacramento, inserendo in essa la propria personale eucaristia, cioè l'offerta quotidiana della ubbidienza alla volontà di Dio.

Il profeta Michea esercita il suo ministero durante tre regni: Iotam, Acaz ed Ezechia, ovvero all'interno di un arco di tempo indicabile tra il 740 e il 689 a. C. Il periodo storico è caratterizzato dalla supremazia dell'Assiria. Il regno del nord viene infatti invaso e conquistato nel 722. Il regno del sud continua a sopravvivere fino al 587, anno dell'invasione babilonese, ma rivela segni chiari di decadimento: l'idolatria, l'ingiustizia sociale, il dilagare della falsa profezia. Proprio contro queste piaghe sociali si alza la voce del profeta. L'oracolo contenuto nella prima lettura odierna, intende suscitare la speranza di una possibile riforma, che sarà operata da un re discendente di Davide, secondo una profezia già enunciata, prima di lui, da parte di Isaia (cfr. Is 7,14). Il bambino non è però ancora nato e la speranza del rinnovamento si concentra, per il momento, solo sulla persona della madre: "Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire" (v. 2). La nascita del bambino, nella famiglia reale di Davide, originaria di Betlemme (cfr. v. 1; cfr. anche 1 Sam 16,1), porrà fine alle minacce di un potere straniero, grazie alla forza che il Signore gli comunicherà. Questo è ciò che l'oracolo intende nel suo significato storico e letterale. Tuttavia, queste medesime parole, alla luce della rilettura neotestamentaria, dimostrano di avere un contenuto più profondo, alludendo a Cristo e a sua Madre. L'evangelista Matteo proprio in questo senso lo rilegge, facendo di questo oracolo l'orientamento risolutivo del cammino dei Magi (cfr. 2,6). Dallo stesso territorio da cui proviene la famiglia di Davide, provverrà in futuro un nuovo re, un dominatore, proprio dalla medesima tribù di Giuda, che ha una storia lunga in Israele: "le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti" (v. 1). Il suo potere non si limiterà ai confini di Israele, ma si estenderà su tutta la terra: "egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra" (v. 3). Da questo particolare si è indotti a pensare che non sia più in gioco un qualunque re di Israele, per quanto sapiente e giusto, ma lo stesso Messia. Solo a quest'ultimo si può, infatti, attribuire un potere planetario. Di conseguenza, la sua nascita produrrà, come effetto diretto, i benefici messianici, di cui ne sono menzionati essenzialmente tre:

la liberazione da un potere straniero: "Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire" (v. 2). Sulla persona umana, e sul suo spirito, può spadroneggiare un potere straniero, umiliando così la sua dignità, ma non oltre il confine stabilito dalla nascita del Messia;

il raduno dei dispersi: “il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli d’Israele” (v. 2). La presenza nel mondo del Messia costituisce una forza di attrazione che salva dalla dispersione i figli di Dio e li conduce verso la comunione piena;

il dono della pace: “Abiteranno sicuri, perché egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra. Egli stesso sarà la pace!” (vv. 3-4). La pace messianica non è una semplice assenza di conflitti, ma un’esperienza di pienezza di vita e di universale riconciliazione tra Dio e l’umanità.

Degna di nota è infine l’apparente contraddizione tra la dignità del Messia che sarà “il dominatore in Israele” (v. 1), e la sua umile provenienza da “Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda” (v. 1). Betlemme di Efrata si presenta come l’emblema di una scelta radicale in cui Dio agisce nel silenzio e nel nascondimento. L’opera di Dio nella storia, nella Chiesa e nel cammino di ogni singolo discepolo somiglia alla crescita di una pianta, impercettibile a uno sguardo superficiale e distratto.

Nella seconda lettura odierna l’autore spiega il rapporto tra l’Antico e il Nuovo Testamento nei termini del rapporto tra *ombra* e *realtà*. L’ombra proiettata sulla terra dai beni celesti coincide con l’ordinamento dell’AT, e contiene le pratiche della mediazione mosaica, portate avanti dal sacerdozio levitico. Così l’AT, il sacerdozio levitico, i sacrifici di animali, il sangue di tori e di capri versati negli olocausti del tempio di Gerusalemme, e tutte le altre prescrizioni del giudaismo, sono soltanto ombre, proiettate da una realtà celeste divenuta visibile nella persona di Cristo e in tutto ciò che lo riguarda. L’ombra è perciò stata sostituita dal corpo che la proiettava. Infatti, nel momento in cui la realtà che proietta l’ombra, si rende presente agli uomini nella persona stessa di Gesù Cristo, l’ombra non ha più ragione di esistere. Ed è su questo registro che l’autore sviluppa tutta la sua argomentazione.

L’autore sottolinea l’insufficienza dei sacrifici levitici (cfr. v. 4). Si deve però aggiungere: non soltanto la loro ripetizione ne indicava l’insufficienza, ma anche l’idea stessa di lavare i peccati della coscienza attraverso il sangue “di tori e di capri” (v. 4), appare come un collegamento alquanto sproporzionato. L’attinenza tra il sangue di un animale e la macchia del peccato umano è del tutto convenzionale: non può il sangue di un qualunque essere vivente lavare il peccato dell’uomo. È questo un argomento in più per affermare il carattere allusivo dei sacrifici dell’AT, che si presentano, nel linguaggio dell’autore della lettera agli Ebrei, come semplicemente delle *ombre* di quella realtà che invece è il sangue di Cristo, versato sulla croce, con la sua potenza di liberazione e con la sua capacità di lavare il peccato del mondo una volta per tutte.

Qui l’autore applica a Cristo l’espressione del salmo 40: “Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai

gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: <<Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà>>” (vv. 5-7). Il senso letterale del salmo intende applicare il primato dell’ubbidienza sul ritualismo liturgico: il Signore non gradisce l’offerta di un animale, e quindi non può gradire il gesto liturgico, rituale, se ad esso non si accompagna la sottomissione della propria volontà a Dio. È un salmo che intende correggere un’esperienza religiosa, ridotta al semplice gesto liturgico, senza alcun collegamento con la vita concreta; il nostro autore, però, nella sua rilettura, trasferisce questo salmo sul versante cristologico e pone sulle labbra di Cristo queste parole, che rivelano un ulteriore significato. Il versetto “Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato”, diventa un’affermazione dell’insufficienza dei sacrifici di tori e di capri per lavare il peccato dell’uomo, rimandando a quel corpo umano preparato per Cristo e destinato a divenire la vera vittima sacrificale, il cui sangue ha il potere di lavare i peccati una volta per tutte. L’autore aggiunge: “Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo” (v. 9). Questo sacrificio nuovo, in primo luogo, è l’offerta personale di Cristo, che sulla croce esercita il suo sacerdozio come celebrante e come vittima; ma, al tempo stesso, stabilire un nuovo sacrificio mediante l’eliminazione dei tori e dei capri, coincide con la nascita di un culto nuovo, fondato sulla medesima offerta compiuta da Cristo. L’Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani (cfr. 12,1), spiega questa dimensione del culto nuovo, in cui il corpo umano viene consegnato alle esigenze della vita quotidiana, nel logoramento del lavoro, nella fatica, nell’invecchiamento, nella malattia, nella morte; un corpo umano, quello dei cristiani, che diventa così un’eucaristia ininterrotta, in cui il cristiano stesso è il sacerdote e la materia dell’offerta. Questo è il culto nuovo stabilito da Cristo, che non consiste semplicemente nell’eliminazione del sacrificio di tori e di capri, ma nella fondazione di un culto che i cristiani rendono a Dio mediante l’offerta del proprio corpo, negli stessi termini con cui Cristo ha offerto Se stesso, Vittima e Sacerdote, ubbidiente fino alla morte.

È appunto per affermare il primato di questa divina volontà, conclude l’autore, che Dio non chiede il sacrificio di animali, ma chiede il sacrificio della volontà umana alla sua; chiede l’adesione totale dell’essere umano al suo disegno: questo è il culto nuovo stabilito da Cristo, ed è appunto per questa divina volontà che noi “siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre” (v. 10). Così, il Corpo di Gesù Cristo viene offerto come sacrificio per la fondazione di un culto nuovo; nel modello di questo Corpo santissimo offerto, ogni cristiano offre la propria vita, aderendo totalmente alla volontà del Padre. Così scompaiono i sacrifici antichi, per essere sostituiti dall’unico sacrificio che conta: il

sacrificio personale di Cristo, nel quale viene, per così dire, assorbito anche il sacrificio di ogni singolo battezzato che, sottomesso totalmente alla volontà di Dio, diventa eucarestia quotidiana, diventa un olocausto che s'innalza a Dio nello stesso sacrificio di Cristo.

Il brano del vangelo di Luca ci permette di comprendere qualcosa della Vergine Maria e, di riflesso, capire meglio la Chiesa e noi stessi, che viviamo in essa il medesimo mistero. Il testo dice che: “Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda” (v. 39). In questo primo versetto, cogliamo un aspetto della personalità di Maria che è spesso trascurato in favore di una serie di fraintendimenti o di un modo di pensare a Lei come se fosse una ragazza timida e introversa. Al contrario, l'inizio di questo episodio ci presenta una personalità femminile diversa, nonostante le costanti della condizione in cui la donna era tenuta nella società ebraica, ovvero la sottomissione assoluta al padre prima del matrimonio, e poi al marito. Maria è una donna intraprendente, Lei, ragazza appena adolescente e ancora sotto la tutela della sua famiglia di origine, prende l'iniziativa di partire. Parte per andare ad aiutare Elisabetta nella fase finale della sua gravidanza, assumendosi quindi un impegno di servizio abbastanza gravoso nella casa della sua parente, e ciò per sua iniziativa. Maria è quindi tutt'altro che la classica ragazzina timida e introversa, remissiva e dipendente. Al contrario, è una personalità che sconosce la timidezza, che è capace di iniziative autonome, e non si tira indietro, neppure quando il servizio della carità le impone di affrontare viaggi e fatiche. Partì addirittura in fretta, libera da quelle paure che sono retaggio del peccato originale e dei peccati personali, e che Dio non approva nei suoi servi. Tutto questo dice tanto sulla personalità forte di Maria, capace di sfidare tutti i pericoli, per un grande e nobile motivo, che è quello di portare Cristo lì dove lo Spirito Santo la spinge, cioè nella casa del Precursore.

Luca sottolinea che Maria parte in fretta: non è più possibile, per chi è entrato nella comunione dello Spirito, servire Dio con lentezza o con approssimazione; al contrario, gli autentici servi di Dio, valorizzano il tempo: troppo prezioso è l'annuncio di cui siamo portatori e debitori nei confronti dei nostri contemporanei, che attendono la parola del Signore per potere sperare, credere e aderire alla verità, in una parola: per potere essere salvati. Colui che noi serviamo si presenta, alla coscienza della persona toccata dalla grazia, in tutta la sua maestà, spingendoci a un servizio degno di un tale Signore.

Il v. 41 è particolarmente degno di nota: “Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo”. Il battezzato riceve da questa Parola l'invito a rivedere alcuni aspetti della prassi pastorale, in cui pensiamo che l'evangelizzazione debba essere efficace in virtù dei piani pastorali, della capacità di programmare e progettare. Non che i progetti siano inutili,

semplicemente non è in essi l'efficacia. A questo nostro atteggiamento molto umano, la parola di Dio oppone la figura della Vergine Maria, la quale senza piani pastorali, senza progetti e senza alcuna attività di programmazione, nel momento in cui incontra Elisabetta, semplicemente al suo saluto, ottiene l'effusione dello Spirito che le comunica il carisma della profezia: "A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?" (v. 43). Elisabetta, non appena ode il saluto di Maria, si sente afferrata dallo Spirito e vive una Pentecoste anticipata. Chi ha detto ad Elisabetta che Maria è madre, ed è madre del Signore? L'annuncio si è verificata da poco, e lo stato di gravidanza di Maria non potrebbe vedersi con occhio umano. Questa figura dice molto sulla vita cristiana dove influenziamo gli ambienti nei quali viviamo in base allo spirito di cui siamo pieni. Maria che è piena dello Spirito Santo, entra nella casa di Elisabetta e la santifica con la sua semplice presenza; non perché abbia fatto grandi cose, ma semplicemente perché, essendo piena di grazia, effonde lo Spirito intorno a sé.

Il testo ci dice tanto anche sulla grandezza di Maria e sulla sua posizione nel piano di salvezza. Lo stesso carisma profetico che viene comunicato ad Elisabetta in questo incontro e nell'effusione dello Spirito Santo, è rivelativo del grado di luce che ci dà conoscenza dei misteri di Dio. Lo Spirito Santo dà una visione profonda del mistero di Cristo, ed è proprio lo stesso Spirito, che ha adombrato Maria, a illuminare la nostra mente sulla grandezza di Lei. Così come ha illuminato la mente di Elisabetta: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!" (v. 42).

Va notato ancora che l'effusione dello Spirito su Elisabetta avviene in concomitanza con il saluto di Maria, ovvero al suono della sua voce. È senza dubbio questa la motivazione fondamentale per cui la Vergine si mette in viaggio verso il monte: *l'esperienza dello Spirito da comunicare e da vivere insieme a Elisabetta*. Scavando nel tesoro della Scrittura si coglie lo stretto collegamento tra la Parola e lo Spirito, in base a cui si potrebbe dire che la Parola è Spirito: "le parole che io vi ho detto sono spirito" (Gv 6,63). La Parola dunque è Spirito, e per il discepolo non può esservi alcuna esperienza di Pentecoste senza l'ascolto profondo della Parola. Questa intima connessione sta alla base della predicazione apostolica, che pronuncia una Parola efficace, carica della presenza dello Spirito e capace di trasformare le coscienze, mettendole in movimento verso la verità definitiva. In tal senso, uno dei più significativi passi biblici, che testimoniano l'esperienza pneumatica causata dal Paraclito al suono della Parola, è At 10,44ss, in cui lo Spirito si effonde sull'assemblea radunata in concomitanza con la parola pronunciata dall'Apostolo: "Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola". E' esattamente ciò che accade a Maria, salutando Elisabetta, la quale, illuminata dallo Spirito Santo, giunge ad una visione veritiera

dei doni con cui il Signore ha adornato la Vergine, e approda così alla conoscenza della più autentica identità di Maria, che non coincide con il suo nome anagrafico, conosciuto invece da tutti. Infatti, nessuno può conoscere l'identità di Maria, se non per rivelazione dello Spirito. Nel tempo e nella vita della Chiesa, Cristo e lo Spirito operano sempre insieme, dal momento che l'effusione del Paraclito non ha altro scopo che rendere presente l'Emmanuele.

La madre del Precursore, in questa luce divina che la investe, scopre che senza la fede della Vergine Maria, Cristo non sarebbe neppure nato, privandoci dello splendore dei doni messianici, ed esclama con gratitudine: “beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (v. 45). Per questo motivo Maria è definita “Mediatrice di tutte le grazie”, non essendoci alcuna grazia che arrivi all’uomo senza passare dalle sue mani. Cristo è personalmente la sintesi di tutti i doni, e dalla sua scelta di giungere a noi attraverso la Vergine, deriva che nulla di salvifico può accadere tra noi e Dio senza l’intervento di sua Madre. In Maria si sono radunati tutti i doni di Dio, perché nel Corpo umano di Cristo abita corporalmente la pienezza della divinità.

Inoltre, le parole conclusive di Elisabetta: “beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (v. 45), confermano che la fede e l’ubbidienza della Vergine è il presupposto dell’Incarnazione del Verbo, laddove la concezione del Cristo nella fede precede e realizza quella nella carne. Il primato della fede nella divina maternità è enunciato chiaramente in Luca 11,27-28, dove il Maestro, in risposta alla lode che una donna della folla rivolge a Maria per il fatto di essere sua Madre, afferma che la beatitudine vera, e quindi anche quella della Vergine, non è da attribuirsi alla vicinanza fisica a Cristo, bensì all’ascolto ubbidiente della Parola: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”. Similmente, ogni cristiano non potrà vivere secondo il modello di Cristo, se prima non vive di fede e di accoglienza piena della parola del Maestro, sorgente della vita nuova. L’esperienza della generazione del Verbo che si incarna nelle nostre vite, e nelle nostre persone storiche, non è una prerogativa di Maria né una beatitudine esclusiva: per noi concepire Cristo nella carne, significa avere il suo stesso cuore, vivere, pensare, agire, sentire come Lui, in forza della sottomissione alla sua Parola.

Il Maestro, unico vero esegeta delle Scritture, ci permette di cogliere un’altra sfumatura all’interno del medesimo versetto, non immediatamente evidente ad una lettura superficiale. *Ciò che spinge Maria a lanciarsi verso la cugina Elisabetta è la fede nelle parole che l’angelo le annuncia* in riferimento alla sua divina maternità. Infatti, il credere è sorgente dell’autentica esperienza d’amore, ed Elisabetta, invasa dallo Spirito Santo, intuisce questa verità, affermando: “beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha

detto” (v. 45). Ogni discepolo è consapevole del fatto che la salvezza non dipende dalle opere; piuttosto sono esse che scaturiscono dalla salvezza: non la producono, ma ne sono prodotte. Infatti, salvifica è la fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Dopo avere creduto in Lui, seguono i gesti autentici d’amore, frutto maturo della fede. Così, avendo prestato fede alla promessa indimostrabile dell’angelo, Maria è invasa dall’energia operativa che nasce dal credere.

Un’ultima osservazione suggerita dal nostro testo riguarda la qualità nuova e soprannaturale della relazione tra Maria e la cugina Elisabetta. Lo Spirito Santo è artefice e regista di ogni comunione autentica, perché nella sua effusione riproduce nelle relazioni umane il mistero trinitario, che ha come presupposto l’orientamento radicale delle nostre vite all’unico Maestro e Signore. La Parola annunciata genera la comunione, perché annunciare la Parola è lo stesso che comunicare lo Spirito, ovvero l’Amore che fa comunione.